

Dalla paura all'esotismo. Mutazioni dell'immaginario turchesco tra Sette e Ottocento

Luca Ferraro, Chiara Natoli

*La differenza esiste
L'alterità si costruisce
Victor I. Stoichita*

1. Fin dalla prima Età Moderna i viaggiatori occidentali che si avventurano negli smisurati territori dell'Impero ottomano, e in particolare nella sua capitale, sono tanti. Nel corso dei secoli, le modalità del viaggio si modificano, soprattutto in base al cambiamento del modo in cui è percepito il più scomodo e minaccioso dei vicini dell'Europa cristiana. A partire dal II assedio di Vienna (1683) e dagli ultimi strascichi della guerra di Morea con la pace di Passarowitz (1714-1718), l'impero termina la lunga fase propulsiva di quell'impulso bellico che ne aveva contraddistinto le fasi precedenti, divenendo sempre più un soggetto relativamente innocuo, da guardare con una curiosità e una fascinazione che hanno delle caratteristiche parzialmente nuove rispetto alla prima Età Moderna. L'arretratezza economica e militare a fine Settecento minaccia ormai la tenuta stessa dei domini del sultano, per cui si oscilla, per usare una felice formula di Salvatore Canneto, «tra la *Türchenfurcht* e le *Turqueries*», tra paura e curiosità verso il turco, finendo per propendere verso la seconda.¹

¹ S. Canneto, *Il turco, l'assedio di Vienna, la poesia italiana (1683-1720)*, Roma, Bulzoni, 2012. Il sintagma citato è il titolo del I capitolo del libro. Canneto individua, in accordo con altri storici, il secondo assedio di Vienna come il momento seminale della svolta definitiva nel modo in cui viene considerato l'avversario turco. Rispetto a quello di Solimano del 1529, «il secondo assedio e la seconda ritirata, nel 1683, furono invece ben diversi. Sotto le mura di Vienna la disfatta apparve netta e inequivocabile» (p. 18). La pace di Carlowitz (1699) fu un passaggio determinante: «L'Islam, dunque, cessò, dopo l'evento viennese, di "essere temibile anche come potenza militare"» (p. 19). Canneto conclude così la sua riflessione: «In seguito agli eventi viennesi, a partire dalla fine del sec. XVII il rapporto tra le due culture/civiltà non fu più lo stesso e gli europei ebbero ben chiara, quasi d'un tratto, la consapevolezza di una superiorità che, partendo da mere basi materiali e da rilevazioni economiche, tecnologiche e militari approdò ben presto a un sentimento di superiorità culturale, civile *tout court*» (pp. 19-20).

Tra l'ultimo scorcio del Settecento e la fine degli anni Settanta del secolo seguente, l'impero attraversa una serie di profondi cambiamenti, che lo rendono un soggetto di grande interesse per gli occidentali. I viaggi in Oriente si moltiplicano,² producendo un cospicuo numero di memorie di scrittori e reporter europei che vi soggiornano per periodi più o meno lunghi. Il luogo privilegiato da visitare è ovviamente la millenaria e multietnica capitale, colta in un'epoca di grandi cambiamenti, che ha il doppio portato di centro secolare del potere dei sultani e di antica capitale dell'impero bizantino, di cui è ancora possibile scorgere alcune vestigia. Le descrizioni dal vivo e le rielaborazioni letterarie che passano per suggestioni orientaliste ed esotiche, si mescolano e confondono:

Fra il XVIII e il XIX secolo Costantinopoli si presenta al viaggiatore occidentale come un universo multietnico e multiculturale, e come il luogo d'elezione dove si formano, si diffondono per tutto l'impero e trovano accreditamento i miti attraverso i quali l'Occidente si è creato la propria idea dell'Oriente: dal dispotismo politico, ai piaceri leggendari del serraglio, all'indolenza degli orientali.³

I resoconti di viaggio sviluppano un linguaggio codificato, che si evolve nel tempo ma che si struttura secondo delle topiche precise e ripetute nel corso dell'Ottocento, soprattutto in Francia, che diventa il modello anche per i narratori italiani. Con la potenza d'Oltralpe il *divan* del Sultano ha avuto un rapporto privilegiato fin dall'epoca di Francesco I. Dall'inizio del XIX secolo a Costantinopoli si guarda molto verso il modello francese, in parte assimilando anche nella moda e fomentando di converso l'interesse degli scrittori francesi verso la potenza ottomana. È noto, infatti, che nell'arco di qualche decennio alcuni grandi scrittori francesi soggiornano più o meno brevemente ad Istanbul (Chateaubriand, Nerval, Lamartine, Flaubert, Gautier) e in parte rifondano presso un vasto pubblico l'immaginario su un mondo con il quale l'Europa si confronta, tra timore e fascinazione, fin dal XV secolo. Il viaggio in Oriente non si configura mai come un'esperienza puramente descrittiva o narrativa, ma si costruisce piuttosto sulla compresenza di un'immagine di matrice prevalentemente letteraria, che talvolta entra in attrito con la realtà concretamente esperita. Come osserva Brilli, «l'Oriente è in parte una proiezione onirica dell'Occidente e, come avviene nei sogni, questa creazio-

² Secondo Brilli, il viaggio in Oriente diventa sempre più diffuso nell'Ottocento, configurandosi come una sorta di prolungamento del settecentesco *Grand Tour*. In questo senso, un primo impulso è dato dalla campagna d'Egitto di Napoleone. Cfr. A. Brilli, *Il viaggio in Oriente*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 9-10.

³ Ivi, p. 45.

ne elabora in assoluta e disinibita libertà materiali concretamente reali ed esperienze effettivamente vissute». Il viaggio diventa una ricerca che attinge ai desideri e alle paure più profonde del soggetto occidentale. L'Oriente si configura allora come una proiezione del desiderio verso un altrove favoloso, nella quale l'osservazione empirica o la speculazione scientifica finiscono per collidere con la suggestione fantastica e con il piacere della costruzione letteraria. Da questo intreccio nasce un immaginario nostalgico di un mondo esotico e distante, la cui perdita viene rimpianta proprio nella misura in cui esso va progressivamente perdendo i suoi tratti di alterità rispetto al modello europeo. Si genera così una contraddizione strutturale: da un lato, gli Ottomani vengono descritti attraverso stereotipi negativi — la pigrizia cronica, la pratica dell'evirazione, una burocrazia inefficiente e corrotta, il disordine delle strade —; dall'altro, è proprio questa stessa alterità a renderli affascinanti, come dimostrano le fantasiose immagini di harem popolati di odalische alla maniera di Ingres, e gli scenari esotici come il Gran Bazar o lo skyline dei minareti.

Questo fenomeno di accostamento all'Oriente ottomano, è sostenuto anche da questioni di opportunità geo-politica. Nei decenni centrali del secolo, per questioni diplomatiche e di equilibrio tra potenze europee, si intensificano i rapporti con la Francia e l'Inghilterra, che fino ad un certo momento ha interesse a rallentare l'espansionismo russo ai danni dell'Impero. Gli stessi sultani si aprono progressivamente alla cultura occidentale. Esempio, in questo senso, è il viaggio di Abdül-Aziz in Gran Bretagna e Francia nel 1867, il primo di un monarca turco, avvenuto solo un decennio prima della pubblicazione di *Costantinopoli* di De Amicis.

2. Il periodo in cui sono scritti i libri oggetto di questo volume (1788-1878) è estremamente significativo non soltanto per l'Impero ottomano, ma anche per la ridefinizione dell'immagine che ne arriva in Europa. I regni di Selim III (1789-1807), Mahmut II (1808-1839), Abdülmecid I (1839-1861) e Abdül-Aziz (1861-1876) traghettano l'Impero verso tentativi di ammodernamento che guardano all'Europa come modello.

Se la seconda metà del Settecento rappresenta l'apice dell'arretratezza economica, militare, politica, sociale, il regno di Selim III segna una forte discontinuità con il passato. Seppur con molti limiti nei risultati, Selim è il primo sultano a guardare ai sistemi statali europei, avviando un imponente programma di riforme, il *Nizam-i cedid* ("Ordine Nuovo"). Il suo regno «aprì

dei canali di comunicazione tra l'Europa e l'élite ottomana».⁴ Peculiare del suo governo fu «l'aumento di opportunità che Selim creò per la diffusione delle idee occidentali nell'impero ottomano».⁵

È però durante la seconda parte del regno dell'energico Mahmut II che si pongono le basi di un'epoca di profonde trasformazioni economiche e sociali, l'età delle cosiddette *Tanzimat* ("riforme" o "riorganizzazioni", 1839-1876), che in verità conoscono un'involuzione già dopo il 1871, con la morte dell'ultimo grande riformatore Mehmed Ali Pascià e l'aumento progressivo degli atteggiamenti dispotici di Abdül-Aziz, e si chiudono definitivamente dopo i primissimi anni del regno di Abdül Hamid II (1878, r. dal 1876-1909) che rappresentano il passaggio definitivo da un'epoca di riforme a un rapido accentramento autocratico del potere che sarà caratterizzante di tutta l'età *hamidiana*.

Ancor prima che sia inaugurata l'età delle *Tanzimat* dai suoi figli, durante il regno di Mahmut avvengono due riforme fortemente simboliche, registrate e discusse da molti dei viaggiatori in Oriente a cavallo tra prima e seconda metà del XIX secolo: la prima è l'abolizione del corpo dei giannizzeri (con il *Vaka-i Hayriye*, ovvero "evento benefico", maggio 1826), la seconda è l'imposizione di un look più occidentale all'esercito e ai ministri (1829), passando, si potrebbe dire, "dal turbante al fez", la cui importanza simbolica verrà registrata, così come il cambiamento dell'esercito, in *Costantinopoli* di De Amicis.⁶

Il turbante e i giannizzeri fin dal XVI secolo sono sempre stati tra gli elementi più fortemente connotanti della rappresentazione del Turco presso i popoli europei. Celeberrimi sono i ritratti di Maometto II di Gentile Bellini e, soprattutto, quello di Solimano il Magnifico della bottega di Tiziano, che insiste particolarmente sulla grandezza del turbante come elemento fortemente connotante di "alterità" culturale.⁷

⁴ D. Quataert, *L'impero ottomano (1700-1922)*, Roma, Salerno Editrice, 2008, p. 28.

⁵ Ivi, p. 29.

⁶ Si veda in particolare la citazione riportata nel saggio di Ferraro alla p. 78 (cit. da *Costantinopoli*, pp. 148-149).

⁷ Su questo aspetto, sono significative le riflessioni in V. I. Stoichita, *L'immagine dell'altro: neri, giudei, musulmani e gitani nella pittura occidentale dell'Età moderna*, a cura di L. Corrain, traduzione di B. Sforza, Firenze, La casa Usher, 2019, in particolare le pp. 96-118, dedicate ai turchi. Il turbante è un simbolo così importante del potere di Solimano che il sultano ne fa preparare un tipo a suo esclusivo uso e consumo: «As in many other areas of Ottoman life, Sultan Suleyman the Lawgiver (1520-66) codified more rigorously than ever specifying both headgear and dress-the regulations concerning the attire of the Ottoman civil and military hierarchy. He wore a kind of turban unique to himself, while viziers and other important officials wore types particular to their rank», Donald Quataert, *Clothing Laws, State, and Society in the Ottoman Empire, 1720-1829*, «International Journal of Middle East Studies», 29, 1997, 3, pp. 403-425, a p. 406. Nello stesso studio, si spendono parole sull'importanza dell'oggetto-turbante nelle cerimonie: «urbans played a key role in mid- 18th-century rituals surrounding the



Fig. 1. Tiziano Vecellio (bottega), *Ritratto di Solimano il Magnifico*.

A fine XVI secolo un'opera di grande successo, gli *Habiti antichi e moderni di diverse parti del mondo* (1590), di Cesare Vecellio, ristampata con modifiche nel 1598, dedica l'intero VIII libro dell'edizione definitiva all'*habitus* dei turchi, inteso sia nel senso di *mores* che come vestiti in senso proprio. Uno spazio importante è occupato, per l'appunto, dai giannizzeri, che per la notevole capacità bellica, il modo in cui sono reclutati, addestrati e abbigliati, che sopravvive con poche modifiche per secoli, rappresentano un elemento importante della costruzione di un'alterità culturale pronunciata.

Con l'abolizione del corpo, avvenuta in modo repentino e cruento (una vera e propria strage perpetuata a colpi di cannone), e le modifiche nell'abbigliamento del sultano e dei suoi ministri, questa alterità si riduce notevolmente anche dal punto di vista estetico. Basti pensare al modo in cui uno dei sultani delle *Tanzimat*, Abdül-Aziz, posa per il suo ritratto fotografico (fig. 3).

Il fez e la riorganizzazione dell'esercito sono i primi elementi di un profondo processo di rinnovamento culturale, come si evince da uno studio di Donald Quataert:

More or less than bureaucratic reform, fiscal centralization, and military action, clothing regulations centered on an 1829 law were powerful royal tools in Sultan Mahmud's effort to control and reshape state and society. The 1829 law specified the clothing and headgear to be worn by the varying ranks of civil and religious officials. It sought to replace ancient community and occupational signs of differentiation by dress with a homogenizing status marker—the fez that placed the state at the center of Ottoman life as the sole remaining arbiter of identity.⁸



Fig. 2. Cesare Vecellio, *Ritratto di giannizzero*.

Ottoman coronation ceremonies the sword-girding at the EyUp mosque in Istanbul. In the procession, two horsemen each carried turbans of the monarch, tilting them to the right and to the left to receive the homage of the accompanying janissaries», *ivi*, p. 405.

⁸ *Ivi*, p. 403.



Fig. 3. Ritratto fotografico di Abdül-Aziz.

Il passaggio a costumi e a un'organizzazione occidentalizzanti non è però esclusivamente simbolico. Fino alla fine del secolo vengono chiamati istruttori stranieri ad addestrare l'esercito, fondato finalmente su criteri più razionali e moderni.⁹ Aumenta contestualmente l'istruzione pubblica, in cui «il ruolo degli insegnanti stranieri era di importanza cruciale e la conoscenza di una lingua occidentale (di solito il francese) era un prerequisito».¹⁰ Gli accordi di libero mercato (1838-1841), l'apertura di ambasciate permanenti, incentivano e implementano i rapporti con l'Europa.

Le *Tanzimat* comportano innovazioni profonde in quasi tutti i campi nevralgici della società: esercito, burocrazia, amministrazione provinciale, tassazione, educazione, comunicazione, e anche, sul lungo periodo, nella trasformazione urbanistica di alcune parti di Costantinopoli.¹¹ Uno degli obiettivi principali delle riforme è «acquisire la rispettabilità internazionale necessaria per l'adesione al concerto europeo».¹² L'occidentalizzazione di usi e costumi, quindi, non è solo spontanea, ma programmatica, poiché l'impero ottomano entra, per necessità, in modo più diretto nello scacchiere geopolitico europeo. E difatti «le riforme della *Tanzimat* dovevano gran parte della loro esistenza all'incoraggiamento dell'Europa liberale, e specialmente della Gran Bretagna».¹³

3. Se confrontato con quello francese e inglese, il *corpus* dei testi italiani dedicati al viaggio in Oriente risulta decisamente meno consistente. Non sorprende, dunque, che la riflessione critica sull'orientalismo, a partire da Edward Said, si sia solo raramente soffermata sugli scrittori italiani. Come ha osservato Barbara Spackman,¹⁴ mentre la letteratura francese può vantare un numero significativo di scrittori “canonici” che hanno viaggiato in Oriente, lo hanno immaginato e narrato nelle loro opere, lo stesso non si può affermare per il contesto italiano. In Italia, infatti, lo spazio simbolico dell'alterità e dell'esotismo è stato a lungo proiettato non verso l'Oriente, ma piuttosto

⁹ Cfr. il saggio di Bossaert, *infra*, in particolare il terzo paragrafo, alle pp. 99-106.

¹⁰ D. Quataert, *L'impero ottomano*, cit., p. 54.

¹¹ Cfr. H. Inalcik, *Application of the Tanzimat and its social effects*, «Archivium Ottomanicum», 5, 1973, pp. 97-128. Sulle modifiche della città cfr: Z. Çelik, *The remaking of Istanbul. Portrait of an Ottoman City in the Nineteenth century*, Berkeley, University of California press, 1993² [1986].

¹² M. Şükrü Hanioglu, *Breve storia del tardo Impero ottomano*, Palermo, Sellerio, 2024, p. 116.

¹³ Ivi, p. 128.

¹⁴ B. Spackman, *Hygiene in the Harem: the Orientalism of Cristina di Belgiojoso*, «MLN», 124, 2009, 1, pp. 158-176.

verso il Meridione, percepito e rappresentato come un'area di arretratezza e pittoresca diversità. Un altro interno, oggetto di una rappresentazione che riproduceva dinamiche analoghe a quelle dell'orientalismo classico.¹⁵ Ciò anche alla luce della peculiare traiettoria storica dell'Italia, il cui coinvolgimento nel progetto coloniale europeo fu tardivo e fragile, e che fino alla metà del XIX secolo fu impegnata nella costituzione della propria indipendenza nazionale. Tuttavia non mancarono nel Settecento e nell'Ottocento i viaggiatori partiti alla volta dell'Impero ottomano, prima per ragioni diplomatiche soprattutto, poi da esuli, quando proprio le vicende risorgimentali spinsero molti a cercare rifugio a Costantinopoli,¹⁶ fino ai successivi reportage otto-novecenteschi di Edmondo De Amicis, Corrado Alvaro e Giuseppe Antonio Borgese.

Proprio un diplomatico italiano, oggi non tra i più noti, il genovese di nascita e torinese d'adozione Antonio Baratta, partito in missione nel 1825 per Costantinopoli e autore di tre volumi dedicati alla città, ci consegna un affresco significativo dei tanti viaggiatori-scrittori che attraversavano le strade della capitale ottomana alla ricerca frettolosa di immagini e suggestioni da trasformare in carta stampata:

Una nuvola di viaggiatori-scrittori attraversa giornalmente Costantinopoli. Ma oltretutto queste erudite cavallette non posseggono le cognizioni speciali necessarie per ben vedere, quali

¹⁵ Cfr. N. Moe, *The View from Vesuvius. Italian Culture and the Southern Question*, Berkeley, University of California, 2002 (trad. it. di Z. Ciccimarra, *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del mezzogiorno*, prefazione di P. Bevilacqua, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2004). Il caso è particolarmente eclatante, negli anni in cui si moltiplicano le edizioni del *Costantinopoli* deamicisiano, per quel che riguarda la rappresentazione di Napoli, che passa da capitale di un regno a periferia attardata di un altro a trazione piemontese. In alcuni scritti degli anni '70 e '80, in particolare in *Napoli a occhio nudo* di Renato Fucini (che inizialmente avrebbe dovuto scrivere proprio un De Amicis reduce dai viaggi in Oriente) e ne *Il Ventre di Napoli* di Matilde Serao, connotati propri dell'Orientalismo vengono usati per colorire la *descriptio urbis* partenopea. Si veda F. Ricciardelli, *Superstition and orientalism in Il ventre di Napoli by Matilde Serao*, in «The Palgrave Handbook of Transnational Women's Writing in the Long Nineteenth Century», edited by C. E. Martin and C. Donato, 2024, pp. 695-710; G. D. Basile, «*Napoli a occhio nudo*» di Fucini e la nazionalizzazione di un universo discorsivo 'orientalizzante' sul Mezzogiorno, in «I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo», Atti del XVII congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi, Roma, AdI Editore, 2014, pp. 1-8. Per una lettura delle rappresentazioni letterarie della Sicilia e dell'estetica del pittoresco nella narrativa verista, da Verga a Capuana cfr. M. Di Gesù, *Un oriente «domestico». Ipotesi per una interpretazione postcoloniale della letteratura siciliana moderna*, in *Memoria storica e postcolonialismo. Il caso italiano*, a cura di M. Bovo-Romœuf, F. Manai, Bruxelles, Peter Lang, 2015, pp. 225-241; G. D. Basile, *Ironia, pittoresco e orientalizzazioni. L'immagine della Sicilia nelle «Paesane» di Luigi Capuana*, «Annali della Fondazione Verga», 8, 2015, pp. 143-154.

¹⁶ L. M. Selvelli, *Antenati a Costantinopoli. Esuli italiani negli anni del riformismo ottomano 1828-1878*, Padova, Il Poligrafo, 2022. Ma sulle scritture d'esilio nel Risorgimento cfr. anche S. Tatti, *Esuli e letterati: per una storia culturale dell'esilio risorgimentale in L'officina letteraria e culturale dell'età mazziniana (1815-1870)*. *Giornate di studio*, a cura di Q. Marini, G. Sertoli, S. Verdino, L. Cavaglieri, Novi Ligure, Città del Silenzio, 2013, pp. 89-100.

sarebbero almeno le lingue locali, esse non hanno né il tempo né la pazienza per vedere con esattezza. Correndo dietro a relazioni di simil genere, che sono veri tradimenti stampati, il povero lettore, trasportato senza saperlo dal regno della storia a quello delle novelle, invece di acquistare delle cognizioni acquista degli errori, il che è il peggiore regalo che si possa fare a un essere ragionevole.¹⁷

Se la letteratura francese del primo Ottocento dedicata all'itinerario orientale, da Lamartine a Chateaubriand fino a Nerval, sembra caratterizzarsi per un'esplicita volontà di condurre, attraverso il racconto di Costantinopoli, un viaggio interiore che traduce lo spaesamento ora in fascino ora in repulsione, la più circoscritta esperienza italiana appare muoversi in parte entro le stesse modalità impressionistiche e romantiche di rappresentazione, in parte assestandosi su caratteristiche peculiari. La problematizzazione del rapporto tra immaginario letterario e libresco, da un lato, e vero storico e oggettivo, dall'altro, sembra stare per esempio particolarmente a cuore agli autori e alle autrici italiane, presentandosi a vario titolo in tutti i testi letterari qui presi in considerazione. Ugualmente forte è l'immagine di una Costantinopoli anti-classica, deturpata rispetto all'eredità culturale e artistica romana, simbolo di decadenza e al tempo stesso di usurpazione. Tale rappresentazione si spiega alla luce del persistente retaggio classicista italiano, che fin dal Rinascimento individua nel Turco non soltanto l'Altro per eccellenza, ma anche il protagonista di un'occupazione illecita della Grecia, ritenuta culla della cultura occidentale, e che nell'Ottocento trova nel diffuso filellenismo e nella simpatia con cui molti italiani guardano alla guerra d'indipendenza del 1821 un fattore di rinnovata attualizzazione.

L'obiettivo di questo libro è dunque esplorare le maniere attraverso le quali gli scrittori italiani si sono confrontati con la città di Costantinopoli e il suo portato sull'immaginario orientale, rinegoziandone i contorni, in un'epoca cruciale e di passaggio da un'alterità totale a quella che potremmo definire un'alterità parziale e controllata. Il mondo ottomano, rispetto ai secoli precedenti, è descritto con tinte nuove, che si ammantano della nostalgia verso un passato glorioso e svanito e della curiosità legata a un'esplorazione ormai divenuta più facilmente esperibile. Gli scritti di viaggio studiati nei primi quattro articoli di questo volume coprono un arco cronologico pluridecennale che va dal resoconto di Giovan Battista Casti (1788) al reportage in due volumi di *Costantinopoli* di Edmondo De Amicis (1877-78), libro fortemente influenzato

¹⁷ A. Baratta, *Costantinopoli nel 1831. Ossia, Notizie esatte e recentissime intorno a questa capitale ed agli usi e costumi de' suoi abitanti*, Genova, Tipografia Pellas, 1831, pp. VI-VII.

dai predecessori francesi e che ha un successo italiano e internazionale, con decine di traduzioni e ristampe, tale da orientare a lungo l'immagine della capitale, fotografata in un momento di forti cambiamenti sociali, culturali e urbanistici. A metà strada si colloca l'esperienza più lunga e articolata di Cristina Trivulzio di Belgiojoso, autrice di memorie dall'esilio, che vivendo per cinque anni in Turchia e attraversandone anche le aree più interne, mostra nei suoi scritti, dalle lettere ai romanzi, un tentativo di comprensione più profonda dell'alterità turca, rispetto a quello tipico dei viaggiatori occasionali.

Nella relazione di Casti studiata da Stefano Nicosia, ancora profondamente influenzata dalla razionalità illuministica e dalla sensibilità neoclassica, prevale un atteggiamento di superiorità nei confronti di un mondo percepito come primitivo; al tempo stesso emerge una forte attenzione per i resti archeologici dell'Antichità, accompagnata da una denuncia sdegnata del modo in cui essi vengono trascurati o danneggiati. De Amicis, al quale è dedicato il contributo di Luca Ferraro, si colloca invece nella fase conclusiva di questo processo di progressiva riduzione della distanza culturale: nei suoi scritti si manifesta con maggiore evidenza una nostalgia per un Oriente folklorico ormai in via di scomparsa, destinato – a suo avviso – a trasformarsi presto in una sorta di “Londra d'Oriente”. Parallelamente, egli esprime una dura condanna di alcune pratiche sociali che giudica inaccettabili, come la poligamia e l'evirazione degli eunuchi, e richiama con forza l'attenzione sulle difficili condizioni di vita delle classi meno abbienti, in particolare nel capitolo dedicato all'incendio. I saggi dedicati a Cristina Trivulzio di Belgiojoso muovono da un'impostazione ermeneutica che ha messo in discussione l'idea di un orientalismo come categoria compatta e unitaria. Proprio i resoconti di viaggio delle donne occidentali nell'Impero ottomano — da Lady Mary Wortley Montagu a Lady Hester Lucy Stanhope — insieme alla produzione letteraria che ne scaturisce, sollecitano infatti una riflessione sulla molteplicità dei punti di vista che orientano lo sguardo del soggetto in viaggio e la successiva rielaborazione dell'esperienza attraverso la scrittura. Tali posizionamenti non si esauriscono nella semplice opposizione tra Occidente e Oriente, ma comprendono una molteplicità di fattori, come la classe e il genere. Proprio in quanto donna, Trivulzio Belgiojoso propone uno sguardo differente sulla società turca che trova il suo momento più alto nello smantellamento del mito della sensualità orientale, rappresentata dall'harem. Accedendovi direttamente e descrivendolo dall'interno, questo spazio simbolico viene sottratto alla sua consueta dimensione erotizzante per mostrarsi come luogo di sottomissione e subalternità femminile. Il saggio di Carlotta Mazzoncini, dopo aver rico-

struito il profilo dell'autrice, analizza alcuni dei *Récits turcs*, mettendo in luce il marcato interesse per l'ambito medico mostrato dall'autrice nello sviluppo di trame e personaggi, in virtù del sapere infermieristico maturato negli anni della Repubblica romana, messo ora a confronto con la realtà turca. Il saggio di Chiara Natoli si sofferma sulla Costantinopoli tratteggiata da Trivulzio Belgiojoso nei *Souvenirs dans l'exil* e nella relazione di viaggio *La vie intime et la vie nomade en Orient*, rilevando il passaggio dalla riproposizione di una narrazione derivata dalla memoria dei modelli francesi all'acquisizione di un nuovo sguardo problematico che si riversa in una scrittura alla ricerca di oggettività e relativismo antropologico. La capitale ottomana diviene per la donna meta di elaborazione dello sradicamento dell'esilio, in un approccio cosmopolita che mescola origini italiane, frequentazione degli ambienti intellettuali francesi e conoscenza diretta della società turca.

Il saggio di Marie Bossaert, collocato in chiusura del volume, offre un'ampia panoramica sull'epoca hamidiana, adottando però una prospettiva di lungo periodo che abbraccia l'intero Ottocento e si estende fino agli inizi del secolo successivo. Attraverso questo sguardo allargato, il contributo mette in luce come le trasformazioni dell'Impero ottomano siano state recepite e interpretate in ambiti non strettamente letterari. Il punto di vista di una storica, specialista della ricezione dell'Impero ottomano in Italia in età contemporanea, si configura così come un efficace contraltare ai quattro saggi di argomento propriamente letterario, offrendo una conclusione capace di mettere in dialogo prospettive diverse all'interno del volume.

Conclude il volume la postfazione di Matteo Palumbo, che riannoda le fila di un immaginario secolare e delle sue metamorfosi.

4. *Squarci su Costantinopoli* è il risultato di una ricerca in corso sulla costruzione dell'immagine del Turco in Italia in Età Moderna. Il volume trae origine da un panel coordinato da Luca Ferraro e Chiara Natoli, intitolato *Squarci su Costantinopoli. La visione della Porta d'Oriente e la critica all'occidentalizzazione tra Sette e Ottocento*, presentato in occasione del congresso nazionale dell'AdI (Associazione degli Italianisti), svoltosi a Palermo dal 12 al 14 settembre 2023. I contributi discussi in quell'occasione, successivamente rivisti, ampliati e integrati, ai quali si è aggiunto un ampio saggio conclusivo di taglio storico, sono apparsi ai curatori tanto coerenti e complementari da poter costituire i capitoli di un volume unitario. Il libro nasce altresì in dialogo – e in parte come naturale prosecuzione – di un precedente lavoro

dedicato al Cinquecento, *L'«orribil drago». Le rappresentazioni del Turco nel Rinascimento meridionale*, pubblicato come numero monografico di «Studi rinascimentali», XXI (2023), al quale hanno preso parte entrambi i curatori del presente volume.

Lo studio delle rappresentazioni dell'altro – turco, ottomano, orientale – consente di osservare le modalità attraverso cui l'alterità viene costruita, spesso come riflesso di sé e non di rado mediante meccanismi che riproducono dinamiche di esclusione e di dominio. Tuttavia ci piace pensare che il viaggio e la scrittura possano costituire spazi di avvicinamento in grado di mettere in crisi identità monolitiche e di rinegoziare confini e credenze. In un'epoca segnata da conflitti e da nuove forme di ripiegamento identitario, questo ci sembra un senso che vale la pena seguire a cercare nelle rotte del viaggio e nelle scritture che continuano a offrire strumenti per interrogare il nostro rapporto con l'altro.

In chiusura, doverosi e sentiti sono i ringraziamenti a Matteo Palumbo, per aver accettato di impreziosire il volume con una postfazione, e ai direttori della collana “Orione”, per aver accolto il libro.

* * *

Mentre questo libro giungeva alle fasi conclusive della sua elaborazione, ci ha lasciato, troppo presto, una studiosa eccezionale a noi molto cara: Clotilde Bertoni, che tutti coloro che facevano in qualche modo parte del suo lessico familiare, chiamavano affettuosamente Tilli.

Dopo aver seguito con attenzione il panel palermitano, Tilli ci incoraggiò ad approfondire il lavoro, che lei giudicava, con la sua insaziabile e instancabile curiosità, interessante. Invitata a partecipare in prima persona al volume, si mostrò dubbiosa in quanto sosteneva – lei che aveva una rara e invidiabile cultura enciclopedica – «di non saperne abbastanza sull'argomento». Eppure ci disse di attendere questo libro, al quale attribuiva un significato profondo: il consolidarsi della collaborazione tra le università di Napoli, in cui si era svolta la sua prima formazione, e quella di Palermo, in cui lavorava. Con tutti i difetti del caso, dovuti ai limiti dei curatori, questo libro, in parte da lei ispirato, vuole rispondere al suo auspicio. Per questo motivo, e per tanti altri, *Squarci su Costantinopoli* è dedicato alla sua memoria.

1° marzo 2026